



CESARE CASES TRA ITALIA E GERMANIA

Cinque letture editoriali

di Cesare Cases

a cura di Michele Sisto

“Il lavoro editoriale come lo vedo io: non tutti imbavagliati a remare nelle galere, l’editoria non può essere un lavoro forzato”, ha detto Giulio Einaudi. “Se è un lavoro in libertà lo fai più volentieri, no? Forse lo fai con un po’ di felicità, non credi? Non è appunto un lavoro che dovrebbe essere felice, questo?” Credo che i pareri di lettura di Cesare Cases, di cui ho raccolto un’ampia selezione nel volume Scegliendo e scartando (Aragno 2013, LXXVII-628 pp.), testimonino un lungo momento di questa felicità. Siamo negli anni che Hobsbawm ha definito The golden Age (1950-75) del XX secolo: Cases, poco più che trentenne, è introdotto all’Einaudi dagli amici Luciano Foà e Renato Solmi nel 1952, con l’incarico di curare Il marxismo e la critica letteraria di Lukács. Da allora viene sempre più assiduamente interpellato come lettore editoriale, fino a diventare il principale consulente della casa editrice per la letteratura tedesca. Sue sono le introduzioni al Faust, ai Buddenbrook, a L’uomo senza qualità, al Teatro di Brecht, all’Opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica e a molti altri decisivi Supercoralli, Saggi o Struzzi degli anni sessanta e settanta. Questi titoli non sono tuttavia che i (relativamente scarsi) punti di affioramento di un enorme lavoro sotterraneo, fatto di centinaia di letture, di opere grandi o infime, di autori più tardi consacrati oppure precipitati nell’oblio. Non solo cose tedesche, né solo letterarie: accanto ai pareri su Heinrich Mann, Robert Walser, Hermann Broch, Wolfgang Koeppen, Arno Schmidt, Friedrich Dürrenmatt o Uwe Johnson si trovano quelli su Claudio Magris e Guido Morselli, Pa Chin e August Strindberg, Georg Groddeck e Magda Szabó, Ernesto De Martino e Daniel Cohn-Bendit, ma la gran parte di quelli che compaiono nei pareri sono sconosciuti ai più. E anche quando se ne sconsiglia la traduzione (il che avviene quasi sempre) vengono trattati alla stessa stregua degli altri. Nessun autore diviene mai oggetto di culto; ogni libro viene valutato alla luce di una visione del mondo che si sa storicamente condizionata e all’interno di una pratica di cultura orientata a condizionare la storia. La felicità di cui parla Giulio Einaudi e che si percepisce, nonostante l’esibito pessimismo, nei pareri di lettura viene, credo, da questo: dalla coscienza di svolgere un lavoro che

LO STRANIERO
NUMERO 160
OTTOBRE 2013



partecipa a modificare realmente le parole e le cose; e dalla condivisione di questo lavoro con gli happy few che vi si riconoscono.

La migliore introduzione a questi testi, che sono in primo luogo documenti a uso interno la cui vita si esaurisce nell'hic et nunc della decisione editoriale, resta a mio parere un brano dell'introduzione di Cases al suo carteggio con Lukács, scritta nel 1985, dopo la fine della golden Age. Ne ho tratto il titolo del volume, e ho voluto che figurasse sul risvolto di copertina. A rischio di essere ridondante, voglio trascriverla anche qui:

"I giudizi risultanti da questa impostazione sono oggi difficilmente sottoscrivibili, anche da me, ma per capirli bisogna rifarsi a un periodo in cui il critico si sentiva deputato a spianare strade al futuro, abbattendo taluni cippi e restaurandone e incoronandone altri; operazione alquanto dubbia, ma che aveva il pregio di costringere a quell'impegno che prima di essere politico era morale. Lukács esagerava certamente la 'responsabilità dell'intellettuale', ciò che era legato alla cattiva coscienza sulla certezza dei fini per cui invocava tale responsabilità; tuttavia è bene che non tanto l'intellettuale quanto l'uomo in generale si senta responsabile di qualche cosa d'altro che di procacciare cibo ai suoi piccoli finché non gli sarà segato l'albero su cui si è costruito il nido. Tra gli intellettuali già di sinistra oggi solo Franco Fortini e pochi altri sembrano ricordarsi della verità che 'omnis determinatio est negatio' e che l'uomo si definisce solo scegliendo e scartando. Il rischio di sbagliare c'è sempre, ma è meno grave di quello di perdersi nella melma dell'accettazione universale". (Cesare Cases, Su Lukács, Einaudi, 1985, pp. 152-153).